

**BAGHDAD** Le forze di polizia e della guardia nazionale irachena hanno avuto ieri il più intenso scontro a fuoco con gli insorti da quando c'è stato il passaggio dei poteri lo scorso 28 giugno. Il bilancio è giudicato in modo positivo dalle forze di sicurezza, 13 guerriglieri sono stati uccisi nel corso di una vera e propria battaglia. Lo scontro è avvenuto nei pressi di Baquba, una cinquantina di chilometri a Nord-Est della capitale, dove gli incidenti non sono nuovi. Uomini delle forze di sicurezza irachene sono stati attaccati mentre affiancavano soldati americani impegnati in una serie di perquisizioni. Gli insorti hanno aperto il fuoco con mortai e lanciagranate. In aiuto degli iracheni sono intervenuti aerei e artiglieria delle forze Usa. I combattimenti sono proseguiti per circa un'ora, non ci sono state perdite tra le forze irachene e americane. Sono i ribelli ad aver avuto la peggio.

Poco prima, sempre nella stessa zona, a Mandalay, le forze Usa avevano condotto una vasta operazione arrestando una quindicina di sospetti e sequestrando un ingente quantitativo di armi che, ha detto

Forse rapiti due pachistani che risultano scomparsi a Baghdad da venerdì. Oggi scade l'ultimatum per i sette camionisti sequestrati

## Battaglia a Baquba, uccisi 13 ribelli iracheni

un portavoce americano, si sospetta appartenesse al gruppo legato ad Al Zarqawi, il presunto luogotenente di Osama bin Laden in Iraq, ritenuto responsabile dei maggiori attentati e rapimenti di occidentali.

La lista potrebbe essersi allungata - sarebbero una ventina gli ostaggi ancora nelle mani dei sequestratori - ieri da Islamabad si è appreso che due pachistani sono scomparsi da Baghdad sin da venerdì scorso e si teme siano stati rapiti.

«Stiamo cercando di chiarire alcuni dettagli», ha detto un portavoce del ministero degli esteri del Pakistan, aggiungendo: «Se sono stati rapiti cercheremo di farli liberare». Si tratta di un ingegnere e un autista che lavorano per una società del Kuwait, la al-Tamimi Group.

Si lavora intanto per cercare di stabilire contatti con i rapitori del



Un soldato iracheno a un posto di blocco alla periferia di Baghdad

diplomato egiziano, da venerdì scorso nelle mani di un gruppo armato. I suoi sequestratori non hanno avanzato ancora alcuna richiesta. Silenzio anche dai rapitori dei sette camionisti (tre keniani, tre indiani e un egiziano) che lavorano per una società di trasporti kuwaitiana. L'ultimatum scade oggi alle 12 locali, già una volta il termine è stato fatto slittare e si spera che i sequestratori non mettano in atto la loro minaccia di decapitare un ostaggio ogni 72 ore. «Abbiamo attivato sforzi eccezionali per ottenere la liberazione non solo dell'ostaggio egiziano ma anche di tutti gli altri», ha detto ieri un portavoce del ministero dell'interno iracheno, il colonnello Adnan Abdel Rahman.

Un significativo carico di armi è stato sequestrato ieri dalle forze italiane lungo il fiume Eufrate, nel

Sud del Paese. L'operazione, alla quale hanno partecipato varie componenti dell'Italian Joint Task Force, con l'ausilio di elicotteri e mezzi anfibi, ha portato tra l'altro al sequestro di un razzo katiuscia, una mortaio da 82 millimetri, una granata da mortaio, una mina anticarro, una bomba di profondità, un lanciarazzi rpg.

Un soldato americano è stato ucciso ieri da una bomba esplosa al passaggio del convoglio con cui viaggiava, sulla strada vicino alla raffineria di Baiji, a Nord di Baghdad. Oleodotti e raffinerie sono costantemente nel mirino della guerriglia. Ieri ancora una volta il ministro del petrolio Thamer Abbas Ghabban ha annunciato che le esportazioni di greggio attraverso il terminal di Ceyhan, in Turchia, riprenderanno presto, dopo l'introduzione di nuove misure di sicurezza lungo l'oleodotto del Nord, più volte sabotato dalla guerriglia. Il ministro ha anche reso noto che la produzione petrolifera irachena è attualmente di 2,5 milioni di barili al giorno e che entro la fine dell'anno dovrebbe raggiungere i tre milioni di barili al giorno.

# Khartoum: no a ingerenze in Darfur

Appello del Papa a evitare una catastrofe umanitaria: «Non si può restare indifferenti»

Marina Mastroiuc

«Perché dovremmo precipitarci ed evocare un intervento militare ora che la situazione migliora?». Il ministro degli Esteri sudanese Mustafa Othman Ismail esclude che nel Darfur ci sia bisogno della presenza di una forza internazionale per ristabilire condizioni di sicurezza e alleviare quella che per le Nazioni Unite è già una delle peggiori crisi umanitarie del momento. La denuncia del Congresso Usa che parla di «genocidio» e preme sull'Onu perché fermi le violenze nella regione occidentale del Sudan per Karthoum è solo un'arma nella corsa verso la Casa Bianca «per conquistare il voto dei neri». Gli fa eco e con modi assai più spicci il segretario del Congresso Nazionale, il partito al potere in Sudan. «Qualunque potenza interverrà ne uscirà sconfitta - dichiara Ibrahim Ahmed Omar - La forza sarà combattuta con la forza e chi cercherà di imporre la sua opinione con la forza sarà combattuto». Sulla stampa locale si parla di «cospirazione», di «campagna anti-sudanese condotta dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna», viene evocato l'intervento in Iraq: in Sudan, dice, si vorrebbe ripetere lo stesso gioco «esagerando la situazione nel Darfur».



Una bacinella deformata per un poco d'acqua in un campo profughi nel Darfur. In basso Giovanni Paolo II



Khartoum minimizza la crisi sostenendo che 90.000 sfollati sarebbero rientrati nei loro villaggi. Ma le organizzazioni umanitarie si preparano a far fronte in Ciad all'arrivo di altri 200.000 profughi e fanno un costante monitoraggio della situazione sul terreno con i satelliti: dall'inizio del conflitto si contano 50.000 morti e 1,2 milioni di persone costrette a lasciare le proprie case

e oggi alla fame in campi di fortuna, dove le milizie arabe filo-governative Janjaweed impediscono l'arrivo di aiuti.

«Come possiamo noi restare indifferenti?». Parlando ieri all'Angelus a Castelgandolfo, il Papa ieri ha rivolto un appello «ai responsabili

**Il partito al potere accusa Washington e Londra di promuovere una campagna contro il Sudan**

politici e alle organizzazioni internazionali perché non dimentichino la tragedia del Darfur. Il pontefice nei giorni scorsi aveva inviato nella regione un suo inviato, mons. Paul Josef Cordes, per rendersi conto della situazione e delle necessità della regione. La Gran Bretagna ha dato la sua disponibilità ad inviare truppe - 5000 uomini - mentre l'Australia è pronta a partecipare ad una eventuale missione guidata dalle Nazioni Unite. Più cauta la Casa Bianca, che ha preso le distanze dal Congresso e si è ben guardata dal pronunciare la parola «genocidio», un termine che se riconosciuto dal Consiglio di sicurezza dell'Onu comporterebbe l'obbligo di intervento per le Nazioni Unite. L'invio di truppe per assicurare l'invio di aiuti umanitari è stato chiesto da uno dei due

gruppi ribelli, che dal febbraio del 2003 sono insorti contro il governo centrale e si sono trovati di fronte la ferocia delle milizie Janjaweed. Un appello che l'Armata di liberazione del Sudan, Als, ha rivolto a Stati Uniti, Onu, Ue e all'Unione africana, sottolineando l'urgenza di un intervento per «evitare una catastrofe umanitaria nei prossimi giorni». L'Als non ha ancora confermato la sua presenza ai negoziati annunciati venerdì scorso dalle Nazioni Unite e che dovrebbero tenersi ad Addis Abeba. Solo una settimana fa i colloqui di pace, sotto l'ala dell'Unione Africana, si sono bruscamente interrotti: i ribelli, il Movimento per la giustizia e l'eguaglianza (Jem) e l'Als hanno abbandonato il tavolo dove essersi visti respingere una serie di precondizioni. E sabato scorso il

Jem ha annunciato che non parteciperà a negoziati con il governo fino a quando Khartoum non avrà disarmato le milizie arabe.

Il governo sudanese, che il 3 luglio scorso ha sottoscritto un accordo con il segretario dell'Onu Kofi Annan, sostiene di aver cominciato ad applicare i termini dell'intesa, che prevedeva espressamente il disarmo degli Janjaweed e degli altri gruppi armati. Khartoum afferma anche di aver reperito 46.000 tonnellate di cibo e uno stock di medicinali per 10 milioni di dollari, sufficienti a coprire le esigenze della popolazione del Darfur: condizioni che renderebbero superfluo un intervento esterno. Il portavoce del governo e ministro delle comunicazioni, Al Zahawi Ibrahim Malek, ha invitato ieri rappresentanti stranieri e diplo-

matici a visitare la regione per verificare di persona. «Non abbiamo niente da nascondere», ha detto mettendo in guardia Stati Uniti e Gran Bretagna dall'incoraggiare incoraggiare l'intransigenza dei ribelli che sperano in un intervento internazionale.

**Il gruppo ribelle Als chiede truppe internazionali per assicurare gli aiuti umanitari ai profughi**

**Afghanistan**  
Una donna candidata alle presidenziali

**KABUL** Massouda Jalali, di professione medico, ha deciso di candidarsi alle elezioni presidenziali del prossimo 9 ottobre. Unica donna nella corsa alla presidenza dovrà vedersela con il favorito Hamid Karzai, il capo di Stato ad interim, e con Abdul Rashid Dostum, uno dei principali signori della guerra afgani. Se per gli esperti il dirigente uzbeko potrebbe portare Karzai al ballottaggio, totalmente incerte sono le previsioni sui consensi che potrebbe raccogliere la nuova candidata. Secondo un recente sondaggio, in Afghanistan, l'82% degli uomini pensa che le donne non debbano recarsi alle urne senza il consenso del marito o del padre, mentre il 18% si dice addirittura contrario al diritto di voto per l'altro sesso. Ma non sembra badare troppo ai sondaggi Massouda Jalali, che è molto popolare nel suo Paese, tanto che anche alcuni religiosi ne hanno appoggiato la candidatura. «Dal punto di vista strettamente religioso - spiega - non esiste nessun impedimento. È molto importante che una donna del popolo possa essere eletta, sarebbe un segnale molto positivo, un vero passo verso la democrazia». A chi le ricorda che alle passate elezioni non riuscì ad entrare nella Loya Jirga (il parlamento afgano) risponde che sapeva «di non avere alcuna possibilità, ma che era giusto che ci fosse una candidata donna e non imposta dalle potenze straniere». Ieri Jalali ha puntato il dito su Karzai, accusandolo di lassismo e corruzione: «Non ha mantenuto nessuna delle promesse fatte: quello che gli interessa è solo farsi rieleggere con l'aiuto e il sostegno delle potenze straniere».

Padre Faustino Gazziero De Stefani ucciso in chiesa a Santiago. Catturato l'assassino, un ragazzo di 25 anni dedito a pratiche esoteriche

## Sacerdote italiano sgozzato in Cile, forse un rito satanico

Domenico Lusi

Preso a coltellate e sgozzato ai piedi dell'altare della cattedrale in cui aveva appena terminato di celebrare la messa. È la morte atroce che è toccata in sorte, sabato sera, a un sacerdote italiano, padre Faustino Gazziero de Stefani, da anni residente in Cile. Padre Gazziero aveva appena congedato i fedeli riuniti nella cattedrale di Santiago del Cile per la funzione serale quando un giovane tutto vestito di nero è sbucato da un confessionale e, armato di coltello, lo ha aggredito alle spalle colpendolo ripetutamente alla gola al grido di «in nome di Satana» e «io sono Satana». Mentre il prete si accasciava al suolo cacciando urla strazianti, l'aggressore, Rodrigo Orias Gallardo, 25 anni, dava inizio al suo rito, chinandosi più volte a raccogliere da terra il sangue

del sacerdote per cospargerselo sulla faccia mentre, ridendo, gridava: «È magia nera». A quel punto, passato il primo momento di smarrimento e di terrore, alcuni fedeli hanno cercato di soccorrere il sacerdote, oramai agonizzante, mentre altri si sono lanciati contro l'aggressore, riuscendo a sopraffarlo, ma non prima che questi, impugnato di nuovo il coltello, si fosse inferto alcune ferite al collo e all'addome. Quando sono giunte sul posto, le forze dell'ordine, dopo avere constatato che per la vittima non c'era più nulla da fare, hanno preso in consegna il giovane e lo hanno trasportato al più vicino pronto soccorso. Qui Oria Gallardo è stato medicato e giudicato fuori pericolo. L'uomo, che secondo gli inquirenti al momento del delitto era lucido, si trova adesso in carcere, a disposizione della magistratura penale. Ancora ignoto il movente dell'omicidio: al momento l'ipotesi più accredita-

ta è quella del satanismo. Pare che Oria Gallardo appartenga infatti a una setta di adoratori del demone insediata nella cittadina di Aysen, nel sud del Paese. Ad accreditare questa pista c'è il ritrovamento, nel suo appartamento di Santiago, di croci capovolte, addobbi per messe nere e corna di caprone. Descritto dai vicini di casa come un ragazzo normale, il giovane era già stato segnalato una volta alla polizia per avere partecipato a riti satanici nella cittadina di Conchalí. Non hanno invece avuto conferma le voci secondo cui all'aggressore avrebbe partecipato una seconda persona, entrata in chiesa insieme all'omicida e fuggita precipitosamente senza lasciare tracce. La vicenda resta comunque misteriosa: diverse coincidenze portano a pensare che l'assassino conoscesse la sua vittima. Padre Gazziero apparteneva infatti al vicariato apostolico di Aysen, aveva vissuto per alcuni anni a

Coilhaque, il paese in cui Oria è nato e ha vissuto fino a tre settimane fa, e si recava a celebrare messa anche a Conchalí, la cittadina in cui l'assassino era stato sorpreso a partecipare a messe nere.

Padre Gazziero, 69 anni, era di Lozzo Atestino, vicino Padova, si era trasferito nel 1960. Entrato nell'ordine dei Padri Servi di Maria nel 1952, era laureato in pedagogia e religione. In Cile si occupava soprattutto di scuola, sia come insegnante, sia come preside di un collegio cattolico locale. «Era un uomo di grande fede, sorridente, affabile, alla mano. Amava scherzare con i ragazzi della scuola, anche quando magari le cose non andavano bene», dice di lui padre Juan Maria Oliveras, un confratello che lo conosceva bene. I funerali del sacerdote sono stati celebrati ieri pomeriggio dal vescovo della capitale, il cardinale Francisco Javier Errazuriz.

## AIUTIAMO IL DARFUR

**l'Unità** invita i suoi lettori a sostenere i 2 centri nutrizionali di Medici Senza Frontiere nel campo profughi di Mornay, Darfur occidentale, dove più di 5.000 bambini malnutriti sono già stati curati.

I volontari di MSF continuano a lavorare per combattere la malnutrizione e per riformare il campo profughi di acqua potabile, cibo, latrine e ripari.

**Sostieni Medici Senza Frontiere:**  
ccp 87486007 - numero verde 800 99 66 55  
(causale Darfur-Mornay)

www.medicisenzafrentiere.it

